

Il dibattito

Multiculturalismo e realtà dei fatti

Alessandro Perissinotto

In questi giorni, sulle pagine del Corriere della Sera, è infuriata la polemica tra Ernesto Galli Della Loggia e Carlo Rovelli.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Multiculturalismo e realtà dei fatti

Alessandro Perissinotto

Due gli oggetti del contendere: il rapporto tra valori sociali e leggi e il concetto di multiculturalismo. Dimentichiamoci del primo e delle sottigliezze dottrinali che hanno animato il confronto tra il filosofo e il fisico. Sul multiculturalismo c'è invece da rimarcare ancora una volta la frattura tra «realisti» e «idealisti» di cui abbiamo già parlato in queste colonne. L'appunto più grave che faccio all'idealismo di Rovelli è quello di riassumere il multiculturalismo in una formuletta a base di «volemose bene»: «Il mondo - scrive - è da sempre un mischiarsi di culture diverse, da questo mischiarsi nasce il meglio». È praticamente impossibile non essere d'accordo: basta uno sguardo alla Storia per rendersi conto che ogni cultura è frutto di infinite contaminazioni. Qualche tempo fa, la Lega Nord aveva, tra i suoi raffinati slogan, il motto: «Viva la polenta, abbasso il cous cous». Se i leghisti avessero letto almeno i Promessi Sposi si sarebbero accorti che, nel Seicento, la polenta, in Lombardia, si faceva col grano saraceno, il quale arrivava nelle nostre lande nebbieose seguendo lo stesso cammino che oggi fa il cous cous (apposta si chiama saraceno): in una cultura chiusa non avremmo neppure la polenta! Dunque, siamo d'accordo: il meglio nasce dal miscuglio, dal melting pot. Ma Rovelli sembra ignorare che il «cocktail multiculturale» riesce bene quando gli ingredienti vengono mescolati seguendo procedimenti ben precisi, non quando vengono buttati alla rinfusa. Fuori di metafora, è assolutamente impossibile che la società multiculturale nasca da sé, per il semplice fatto che persone di culture diverse si trovano costrette a coabitare; se quella società

un giorno esisterà sarà il frutto di oculati processi politici.

Questi processi devono innanzitutto riconoscere che i movimenti migratori non vanno a creare una comunità nuova e composita dove prima c'era solo il nulla, ma vanno a insistere su un territorio che è frutto di un rapporto plurimillenario tra una certa cultura e il suo ambiente: questo rapporto può essere modificato, ma non stravolto. Dobbiamo imporci di essere accoglienti, non di rinunciare ai pilastri della nostra cultura, anche perché accade spesso che gli immigrati vengano in Europa a cercare quegli stessi pilastri, quelle stesse espressioni di libertà e di rispetto che una distorta concezione dell'accoglienza vorrebbe cancellare. Qualche tempo fa mi trovavo sul volo Iran Air da Malpensa a Teheran. Avevo letto che le donne dovevano coprirsi il capo appena salita la scaletta, ma ad essere velate erano soltanto le hostess. È stato solo quando l'aereo ha iniziato la sua discesa verso l'aeroporto Imam Khomeini che dalle valigie e dagli zainetti hanno cominciato a uscire sciarpe e foulard di ogni tipo. Un gruppo di turiste brianzole ha preso ad atteggiarsi grottescamente con il velo in testa e una ragazza iraniana, che studiava ingegneria elettronica a Milano, le ha fulminate: «Voi ci ridete sopra, ma per noi l'obbligo di coprirci è un problema serio». Quella ragazza in Italia non cercava solo una buona formazione, ma una vera multicultura da contrapporre alla monocultura teocratica del suo Paese: se noi un giorno dovessimo rinunciare a pilastri come la laicità o l'uguaglianza tra uomini e donne tradiremmo, oltre che noi stessi, proprio coloro che cercano la diversità. E poi, smettiamola di essere ipocriti e di sostenere che tutto ciò che viene da altre culture deve essere accettato in nome

del relativismo culturale. Odio il detto, «falsi e cortesi», ma credo che la cortesia possa diventare falsità quando ci impedisce di dire le cose come stanno. È falsa la polizia di Colonia quando minimizza le aggressioni sessuali per non urtare la sensibilità araba; e cortese fino alla falsità è chi sostiene che la Merkel o che Galli della Loggia non possono denunciare come socialmente inaccettabili i comportamenti machisti messi in atto in Germania la notte di capodanno. Facciamo la prova del nove: la giornalista libanese Joumana Haddad ha scritto un libro che si intitola *Superman è arabo*. Su Dio, il matrimonio, il machismo e altre invenzioni pericolose. In quel libro, una parte dei maschi arabi (non tutti) ci fa una pessima figura, ma dobbiamo accusare Juomana Haddad di razzismo? Oppure possiamo ammettere che lei abbia ragione e che certi atteggiamenti ci urtino non perché appartengono a una cultura diversa, ma perché ledono quei diritti fondamentali della donna che noi, da non molto, abbiamo riconosciuto? E siamo certi che accogliere, pluralisticamente, il culto dell'Islam significhi accettarne anche le interpretazioni sociali che più contrastano con le nostre (da quelle sulla famiglia a quelle sulla macellazione)? Il primo a interrogarsi su nuove vie di conciliazione tra islam e modernità è proprio il mondo musulmano; basta leggere i libri del teologo islamico Abdelmajid Charfi (*L'islam entre le message et l'histoire*, Albin Michel) per rendersi conto che l'islam non è solo quello oscurantista degli imam radicali. E allora perché, se gli islamici si domandano quali parti delle loro interpretazioni religiose sono da abbandonare, gli idealisti si ostinano ad affermare che, per onorare la diversità, dobbiamo prendere proprio tutto? Essere realisti significa dire che

noi non accettiamo a priori e integralmente la cultura dell'Altro, ma che ci mettiamo a confronto con l'Altro e con le sue culture. Sì, culture al plurale, perché l'ostacolo più grande sul cammino del multiculturalismo è quello di pensare che l'Altro sia un'entità monolitica, mentre l'Altro è esso stesso una multicultura. Ma per fare questo bisogna affrontare il rischio della conoscenza, bisogna scoprire le diversità che ci fanno vivere bene insieme (i nostri figli, con buona pace della Lega, hanno scoperto che il Kebab li fa stare bene insieme) e avere il coraggio di rifiutare quelle che cancellerebbero non solo ciò che noi siamo, ma anche ciò che i migranti cercano. La società del futuro è nella complessità e non

nella semplificazione. E un po' semplistica è anche l'esemplificazione di Rovelli (e Galli della Loggia glielo rimprovera) quando afferma che basta prendere un aereo e andare a Londra, New York e Shanghai per rendersi conto di come una società multiculturale sia a portata di mano. Per scrivere il mio ultimo romanzo ambientato in Cina, a Shanghai ci sono stato un po' più che di passaggio ed effettivamente ho visto il melting pot: nel quartiere felice e ricco di Xiantiandi, giovani di tutte le nazioni, dopo essere usciti dallo Starbucks Cafè, andavano a bacarsi sotto un enorme albero di Natale al grido gioioso di Merry Kissmas (e non Christmas). Un fantastico esempio di multiculturalismo sotto il segno dell'Occi-

dente. Poi però, se ti sposti di duecento metri e abbandoni le classi privilegiate, finisci in un capannone dove fanno i combattimenti dei grilli, dove chiudono decine di cani e gatti in gabbiette sporche e microscopiche. E se fai altri cinquanta metri ti trovi in un vicolo dove tengono i serpenti vivi in gabbia e quando il cliente ne chiede uno, il venditore lo prende e lo mette sulla brace. Anche questa è multicultura, ma siamo disposti a farla nostra così com'è? Oppure, in nome dei diritti degli animali, corriamo il rischio di essere un po' paternalisti e pedagogici e spieghiamolo che così non si fa?

Scegliere questo cammino è molto più faticoso che dire semplicemente «volemose bene» e, a volte, i buoni a oltranza sono troppo pigri per farlo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.